

## PÉTER ESTERHÁZY

*Harmonia Cælestis*

Traduzione dall'ungherese di Giorgio Pressburger e Antonio Sciacovelli Feltrinelli, Milano 2003, p. 707, euro 22,00.\*

"Avevo una volta un lontano misterioso buon padre - chiamiamo così il mio buon padre - attorno alla cui culla danzavano l'ultimo raggio di luna del vecchio secolo e i bagliori rossastri dell'alba di quello nuovo: Esthajnal, sera-mattina, da qui discende il nostro nome".

Nato nel 1950, Péter Esterházy ha esordito nel 1976 e già dai suoi primi racconti e romanzi ha disorientato la critica per il suo stile di difficile definizione; negli anni Ottanta ha pubblicato numerosi racconti, romanzi e altri scritti, poi raccolti in un ponderoso volume dal titolo programmatico *Introduzione alle belle lettere*. Subito dopo aver scritto *Harmonia Cælestis*, ha scoperto che il padre, dietro la sua apparenza integerrima, era stato un informatore del KGB ungherese: ne è scaturito un nuovo romanzo dal titolo *Edizione corretta*, già uscito in Ungheria e in Germania e di prossima traduzione in Italia.

Come è noto, la famiglia Esterházy è stata forse la più potente della storia d'Ungheria, una potenza stratificata nei se-

coli e sostenuta da immense proprietà terriere, castelli, cariche onorifiche, incarichi prestigiosi, vicinanza ai regnanti, ruoli da protagonisti nelle vicende storiche, legami e parentele con mezza Europa e con grandi personaggi della storia e della cultura. Un potere entrato nel sangue, tanto che il nonno di Péter, anche dopo aver perso tutto con l'avvento del comunismo, "se fissava qualcuno con il suo sguardo glaciale, carico di secoli e secoli, il fissato restava immediatamente impietrito". Un nome importante, presente nei libri di storia e additato, in tempo di ideologia comunista, tra gli sfruttatori del popolo, ma pesante, come fa notare al giovane Péter un personaggio che lo invita a firmare un documento: "La firma non è niente, è molto, moltissimo. Là rimane il tuo nome. Per sempre, lì rimane il tuo nome. Il tuo nome, il vostro nome. Nel corso dei secoli questo nome è stato presente in molte carte, documenti, lettere di fondazione, trattati di pace, nomine, verdetti, talvolta per decidere della sorte di tutto il paese...". Ritorna per tutto il libro l'importanza di una famiglia che prese il nome, come un destino o come un'investitura, da Venere, "dalla Stella della sera e della mattina (Esthajnal) [= sera-mattina]". Un nome mai citato nella prima parte, in cui ogni volta che serve viene sostituito dalla frase "e qui viene il nome del mio buon pa-

\* Adattamento dell'articolo apparso su: 'la Rivista dei Libri', anno XIII, n. 12, dicembre 2003, pp. 36-38.

dre", quasi a voler evitare una serie interminabile di ripetizioni o rendere ancora più importante e al di sopra di tutto quella famiglia.

"Il mio buon padre" è il protagonista... sono i tanti protagonisti, come uno Zelig che attraversa i secoli e le vicende e i personaggi, appellativo per tutti gli antenati dello scrittore, scelto per suggellare una continuità e un legame diretto tra Esterházy e tutti gli uomini - i padri - della sua famiglia. Ma è sempre presente anche "la mia buona madre", non secondaria a fianco della discendenza patrilineare della stirpe, nel suo ruolo fondamentale rimarcato dalla reiterazione, in numerose varianti, della frase "così si conobbero il mio buon padre e la mia buona madre". E questa continuità, questa unità storica è amalgamata grazie alla disposizione casuale, senza ordine cronologico, degli episodi, pezzi di storia numerati come in un testo sacro, aperti e chiusi da caratteri tipografici più grandi per indicarne inizio e fine, leggibili pertanto indipendentemente l'uno dall'altro. I brani sono leggende, miti, aneddoti, fatti, riflessioni, morali, racconti, frasi, quadretti, seri, ironici, crudeli, divertenti, tristi, gustosi, fulminanti, in cui la storia e la cultura ungherese si presentano direttamente o indirettamente, in continue interferenze tra passato e presente, negli incontri con personaggi stori-

ci, guerre, avventure. Il lettore scopre così in modo leggero un mondo per noi italiani quasi sconosciuto, ma che si rivela talvolta tassello indispensabile per conoscere l'Europa nel suo insieme.

"Maria Teresa ebbe un bel da fare con quel farabuttello del mio buon padre": all'epoca dell'Impero austro-ungarico, gli Asburgo imperatori e gli Esterházy condottieri, ambasciatori, ufficiali di corte, presenza costante e inevitabile nelle corti e sui campi di battaglia del continente già da secoli. "Il mio buon padre è stata una delle figure più multiformi della storia e dell'aneddotica culturale magiara del XVII secolo, all'apice della sua carriera politica si guadagnò il titolo di paladino e di principe dell'impero": questo antenato era anche musicista e nel 1711 pubblicò una raccolta di canti religiosi dal titolo *Harmonia Cælestis*. Ma la genealogia si perde nel passato, tra fantasia e realtà, nelle ricostruzioni leggendarie, a partire da Attila o da Árpád, il fondatore della Patria magiara nel IX secolo, fino all'esistenza documentata di un avo di nome Benedetto nel XV secolo.

Questo romanzo è anche un libro di storia, formato da brevi inserti di fatti e di analisi acute, come quella sulla transizione del XVIII secolo, il passaggio dalla cultura latina (dominante in Ungheria anche grazie agli apporti italiani sin dal XIII secolo)

alla modernità, e saltando da un'epoca all'altra: "... lavorò a cottimo presso un *maszek*, un imprenditore privato che gli fece il favore di assumerlo, il mio buon padre, perché per le vie ufficiali gli era impossibile trovare un posto, anche se nel '56 non aveva fatto niente, ommeggio, a essere sinceri, per pensare aveva pensato, ciò che in tempo di rivoluzioni è troppo poco, ma dopo le rivoluzioni è troppo". Morali, quindi; e secchi giudizi storici ("Da un letto all'altro, così passò il secolo XVIII"). Anche un libro di storie, amori, tradimenti, avventure, storielle, vere o verosimili, talvolta surreali, come il funerale in cui il morto (il buon padre) si ribella alla sepoltura, con uno dei tanti finali a effetto: "Un momento!, grida mio padre... Bulldozer". Talvolta spassosi, come quello in cui il buon padre diffida del moderno cesso con sciacquone e ci si trova con l'ambasciatore del Vaticano.

Non tutti i buoni padri citati sono antenati dello scrittore, perché in effetti molti rappresentano personaggi famosi o meno, oppure genericamente gruppi umani: il deportato a Mauthausen che diventa comunista e ancora recluso sembra un'allegoria del popolo ungherese; un altro buon padre è l'Ungheria ("Il mio buon padre nel corso dei secoli non fu mai una figura isolata"); il giovane che muore in duello e la sera prima abbozza una teoria matematica

è la storia di Evariste Galois (uno dei tanti buoni padri di Péter Esterházy, che è un matematico di formazione); e altri personaggi di cronache quotidiane, come l'uomo che si suicida per essere stato inutilmente geloso.

La seconda parte, il "Secondo libro", è la storia della famiglia Esterházy nel XX secolo (inframmezzata da puntate nel passato), con i suoi intrecci internazionali, i rapporti con le casate europee, in un'alternanza di prime persone tra lo scrittore e suo nonno, ultimo a godere del nome, del prestigio, della potenza di famiglia; un nonno che racconta la Storia da protagonista tra Francesco Giuseppe, Horthy e il cardinale Mindszenty, Ciano e Sándor Márai, l'affare Dreyfus e Béla Kun. Il racconto inizia con l'esproprio del castello di famiglia a opera dei comunisti - messi tra l'altro in ridicolo per la loro ignoranza e le loro formalità assurde - proprio mentre la nonna è incinta del padre dello scrittore, l'ultimo buon padre, primo della casata a nascere senza privilegi: "Heine scrive che la propria culla dondolò tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Anche la culla di mio padre dondolò, eccome. Proprio in quel momento stava cadendo a pezzi l'Ungheria millenaria". L'aristocrazia di sangue non si può comunque cancellare, e anche davanti alla perdita di tutto, l'atteggiamento del nonno lo dimostra: "Per questo avevano de-

ciso che si trattava di qualcosa di cui non valeva la pena occuparsi: o andavano a zappare le patate nel campo che avevano preso a mezzadria, o si sedevano in terrazzo a riflettere sui perché della storia". E il piccolo Péter a scuola trova una maestra comunista dura e pura che quando spiega la storia del Paese parla male degli Esterházy, "forze antirivoluzionarie, cristiane e veteroconservatrici": lo scrittore usa la sua solita ironia osservando una foto del bisnonno, "una forza antirivoluzionaria e veteroconservatrice, che io guardavo con interesse. ... Dall'espressione del volto si poteva leggere chiaramente che non doveva essere una cosa tanto terribile essere una forza antirivoluzionaria, cristiana e veteroconservatrice". È comunque evidente che il nome Esterházy fa ancora qualche effetto in Ungheria, pur non avendo avuto grande influenza sulla vita dello scrittore, come lui stesso osserva raccontando però di quando mise a tacere una persona solo mostrando la carta d'identità. Ma nella vita di Péter Esterházy c'è anche la tragedia familiare dell'arresto e delle torture subite dal padre, fino alla liberazione e il ritorno a casa, in un'atmosfera dolce e pesante: "Con lo stesso movimento mi accarezzò il mio buon padre, quando il terzo giorno tornò a casa, con la camicia scozzese, gli occhiali rotti, varianti speciali sul suo volto e

sulla fronte meravigliosa. Non osavo guardarlo, ma poi lo guardai negli occhi. ... I suoi tratti esausti erano percorsi in croce da tre solchi paralleli. Non te la prendere, padre mio".

Alla fine del romanzo c'è l'"Elenco dei testi ospiti": una caratteristica delle opere di Esterházy è l'inserzione di brani o frasi oppure solo parole tratte da opere di altri, sia in forma letterale sia rielaborate. Già nel suo primo romanzo tradotto in italiano (*I verbi ausiliari del cuore*, edizioni e/o 1988; un ritratto della madre appena scomparsa) lo scrittore dichiarava nell'introduzione una quarantina di autori, tra i quali Bataille, Camus, Musil, San Paolo, Tolstoj, Wittgenstein, dai quali aveva tratto citazioni; la curatrice di quel volume, Marinella D'Alessandro, scriveva nella postfazione: "[Esterházy] non si propone tanto un'opera di rottura quanto assai di più di rifondazione, attingendo a piene mani al patrimonio letterario ungherese e, più genericamente, europeo e mondiale. Dichiaratamente, ... in quanto le innumerevoli citazioni e autocitazioni ... di cui sono costellati i suoi scritti formano parte integrante della sua poetica". E anche in *Harmonia Cælestis* l'elenco è molto lungo e dettagliato, pure se parziale, visto che lo stesso autore premette un "tra gli altri": in effetti, come non considerare alcune espressioni apparentemente normali ma

probabilmente emerse dalla memoria culturale dello scrittore, del tipo "fuoco divoratore" che si trova identica in una poesia di Mihály Csokonai Vitéz, non citato nell'elenco; ma anche l'ardito e sorprendente paragone "Ancora oggi sento l'odore del camion Csepel, l'odore della nafta (che per me è come per Proust il sapore del pezzettino di madeleine nel tè)".

Giorgio Pressburger si è cimentato in questa poderosa opera di traduzione entrando nel vivo della lingua con grande maestria, da ungherese italianizzato (o italiano nato ungherese), nonché scrittore lui stesso, e con la valida collaborazione di Antonio Sciacovelli, da anni apprezzato insegnante di italiano a Szombathely. Il risultato è notevole, con rese vivaci e originali che riescono a riprodurre la lingua variegata e la prosa singolare di Péter Esterházy (frequenti, inoltre, le frasi o le parole in tedesco, lingua dell'aristocrazia ungherese): i traduttori usano molto un lessico 'anticato' ('addivenuto', 'cognoscere', 'rinnovellare', 'dichiarazioni'), o espressioni dialettali (interesse frasi in siciliano, romanesco, napoletano); la ricchezza dell'italiano e dei suoi dialetti viene utilizzata spesso per colorire o rendere meglio l'idea ("Il mio buon padre era uno

sfaccimme dell'ego", "Voialtri che fate tanti sbrodeghezzi, se foste a una *table d'hôte* in Inghilterra, vi manderebbero subito via"). La traduzione dei libri di Esterházy è sempre una sorpresa a causa della sua estrosità linguistica, ma l'abilità dei traduttori italiani ha dato sempre ottimi risultati: la già citata Marinella D'Alessandro ha tradotto anche *Il libro di Hrabal* (romanzo dedicato allo scrittore ceco Bohumil Hrabal; Garzanti 1991) e *La costruzione del nulla* (raccolta di scritti su società, politica, letteratura, sport, cronaca; Garzanti 1992), e Mariarosaria Scigliano *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn (giù per il Danubio)* (viaggio lungo il Danubio per esplorare l'Europa rivisitando i vari generi letterari; Garzanti 1995).

La risonanza internazionale di questa epopea di Péter Esterházy, il Premio Nobel a Imre Kertész, pubblicato in Italia da Feltrinelli, il successo dei romanzi di Sándor Márai, pubblicati da Adelphi, l'opera pionieristica della casa editrice e/o stanno contribuendo a riscoprire la letteratura ungherese, anche se restano difficoltà nel proporre nuovi autori al pubblico italiano.

Umberto D'Angelo